

La cucina di Sasso Marconi nel campo profughi di Kukës (Albania) (1)

Luigi Rondali

Provo rammarico per non essere stato presente alla Tesi di Laurea di Rosella. Ero impegnato a preparare il pranzo di addottorato per lei e la sua famiglia insieme a tutta la brigata di cucina del ristorante Re Enzo dove tutti lavoravamo, compreso il collega Massimiliano, medaglia d'oro in cucina e titolare dell'Osteria Enoteca Vini d'Italia. Non essendo presente alla tesi, aspettavo buone notizie: "Signorina Rosella: 108!!! non le diamo la lode ma una cosa per noi più importante. Le diamo una menzione scritta sui verbali dell'Università a patrimonio di tutti."

Di seguito l'intervista rilasciata dall'autore e pubblicata sulla tesi di Rosella Chiusaroli (2)

Intervista a Luigi Romano Rondali (Rudy) responsabile della cucina nel campo profughi di Kukës e attualmente libero professionista chef

D: Cosa vuol dire essere volontario?

R: Avere lo spirito di voler offrire la propria assistenza in caso di necessità di forza maggiore (alluvioni, terremoti, ecc.) senza nessun compenso.

D: Come sei entrato a far parte del volontariato, e attraverso quale associazione?

R: Tramite compagni di partito, già componenti fondatori della Pubblica Assistenza di Sasso Marconi che si occupa di assistere appunto le persone in difficoltà, 24 ore su 24.

Sono partito su richiesta dell'associazione che a sua volta aveva avuto la richiesta per un cuoco responsabile, da inviare nelle zone di guerra assieme ad altri colleghi dell'Emilia-Romagna della Pubblica Assistenza, come medici, infermieri e tecnici generici. In particolare, la nostra regione era Responsabile del campo 2 di Kukës, facente parte della più ampia Missione Arcobaleno.

L'associazione era da un mese già presente nel campo con cucina mobile.

D: Che cosa intende per cucina mobile?

R: A Sasso Marconi si trovava un team di persone efficienti. Grazie al loro appoggio siamo riusciti a costruire una delle migliori cucine. La particolarità stava nel fatto che la cucina, molto attrezzata, era chiusa all'interno di un TIR che all'occorrenza si apriva (Fig.1).

Fig. 1. Nel container "cucina".



D: In che periodo, e come si è svolta la partenza del vostro team?

R: Verso la fine di aprile, ma esattamente non ricordo. Siamo partiti in venti dall'Assistenza Pubblica di Rimini con un pullman militare alla volta di Brindisi, dove ci siamo imbarcati sulla San Marco dove a bordo c'erano anche altre associazioni italiane, che ritornavano dalla missione Arcobaleno. Siamo arrivati a Durazzo in Albania dopo un'intera notte di viaggio.

D: C'erano giornalisti o televisioni a riprendervi?

R: No, non c'era nessuno.

D: A Durazzo chi vi ha accolto?

R: La cosa che mi ha colpito a questo proposito è stato che nonostante ci fossero i pompieri e le forze dell'ordine

italiane, "misteriosamente" non siamo potuti partire per Kukës ma siamo stati costretti a rimanere in un albergo molto malridotto al centro di Durazzo, perché non potevamo muoverci senza mezzi e scorta.

D: Cosa avete pensato a proposito di questo ritardo?

R: Non posso immaginare quale sia stato il motivo reale, ma abbiamo pensato subito che fosse coinvolta la mafia albanese.

D: Mi potrebbe raccontare quello che ricorda del giorno in cui da Durazzo siete arrivati a Kukës?

R: La cosa che più ricordo sono le strade, nemmeno al tempo di Mussolini erano così dissestate. Poi sicuramente la scorta: faceva parte

di un'organizzazione poco chiara, ma nemmeno oggi ho capito bene quale fosse. Per tutto il tragitto, ho visto l'abbandono più totale: c'era sporcizia dappertutto e s'incontravano carcasse di macchine ovunque.

Siamo partiti la mattina del giorno dopo l'arrivo a Durazzo e siamo finalmente arrivati a Kukës nel tardo pomeriggio, dove una volta sistemati i nostri automezzi, ci siamo riuniti tutti nella sala mensa degli italiani.

D: Quando siete arrivati, quante persone erano già ospitate all'interno del campo?

R: La stima era di 10.000 o 15.000 unità. Erano variabili perché molti partivano di nuovo verso altri campi in Albania, e altri ne arrivavano. Non tutti erano kosovari albanesi: c'erano anche slavi, macedoni e greci, anche se in percentuale molto minore (Figg. 2 e 3).

D: La Caritas era presente all'interno del campo?

R: No. C'erano però i Medici Senza Frontiere con un ospedale molto capiente ed efficiente.

D: Come era strutturato il campo?

R: Il campo si estendeva per qualche chilometro quadrato e la maggior parte delle tende che vi si trovavano erano militari. Poi ce n'erano altre di fortuna. Intorno al campo solo montagne più alte di 2000 metri e vicino il lago di Kukës.

D: Un lago, bello?

R: Mi hanno spesso riferito che fosse inquinato. La cittadina di Kukës ad ogni modo era lontana solo due chilometri da noi. Lì ci vivevano solo albanesi che

non avevano rapporti con noi.

D: Da dove arrivavano queste persone che accoglievate?

R: Dicevano di arrivare da Pristina e che sarebbero andati verso l'Albania. Raccontavano che erano stati costretti a lasciare il loro Paese perché l'esercito serbo li aveva spogliati di tutti i loro averi, e avevano bruciato le loro abitazioni. Erano per la maggior parte donne, bambini e vecchi perché molti uomini erano stati uccisi. Molte donne erano state violentate e si vergognavano di avere assistenza dai medici. Queste persone arrivavano poi da Pristina senza documenti personali e i loro mezzi di fortuna non avevano più targa e libretto di circolazione.

D: A proposito di bambini, nel campo si trovavano dei rifugi adatti a loro?

No, purtroppo non c'erano. La cosa che più mi ha colpito, ora che ricordo, è stato vedere i loro sguardi impauriti, pieni di tristezza, appena arrivato (Fig 4). Mi creda, per tutto il periodo che siamo rimasti, ho cercato di consolarli il più possibile regalando loro tonnellate di cioccolata e loro per ringraziarmi mi donavano i loro disegni. Mi ricordo di un bambino in particolare che disegnava immagini quasi fotografiche dei crimini commessi dalle truppe di Milosevic, a cui era stato testimone (3) (Figg. 5 e 6). Un addetto della televisione italiana gli aveva promesso soldi in cambio di questi disegni, ma non si è più fatto nulla. Questo bambino c'era rimasto molto male che io ho creduto giusto chiedergli di barattarli con generi di prima necessità per lui e la sua famiglia. [NdR: l'autore ci ha raccontato che altri

Fig. 2. Campo Kukës - 2.



Fig. 3. Gruppo di donne sedute davanti alla loro tenda.



Fig. 4. Giovane rifugiato.



bambini, visto che in cambio dei disegni veniva dato cibo, e in particolare cioccolato, hanno iniziato a portarne delle loro opere. Anche bambini molto piccoli (Fig. 7)].

D: Quando arrivavano i civili com'erano accolti?

R: Subito gli affidavamo delle tende familiari, letti e coperte. Soprattutto erano rifocillate con pasti caldi e visitate.

D: Che alimenti erano serviti?

R: Generalmente maccheroni in brodo, come desideravano loro, ma anche carne, ma non di maiale perché come lei già saprà gli albanesi sono per la maggior parte mussulmani. Alla mattina latte e biscotti, soprattutto per i bambini.

D: Con quanta frequenza arrivavano le scorte?

R: Giorno e notte in quantità esagerata.

D: Come si svolgeva la giornata per voi volontari?

R: I nostri compiti erano divisi in base alle nostre attitudini. Molto spesso capitava di aiutare in altre mansioni, soprattutto i Medici senza Frontiere, quando era necessario. La mattina per nostra iniziativa s'iniziava a lavorare presto. In particolare, il nostro gruppo dell'Emilia-Romagna era responsabile della cucina destinata all'assistenza italiana e ausiliari kosovari adibiti ai servizi.

D: C'era la presenza nel campo di giornalisti o televisioni?

R: Sinceramente non li ho mai visti fino al giorno in cui non sono arrivati gli americani che ci hanno ordinato di sgomberare velocemente il campo, perché la Nato avrebbe occupato presto i campi di Kukës 1 e 2.

D: Ci sono stati momenti di alto rischio per gli attacchi Nato?

R: No, ma spesso la notte si sentivano i rumori in lontananza di spari e credo anche di bombe.

D: Avete mai incontrato l'esercito dell'UCK? (4)

R: Li abbiamo incontrati quando siamo arrivati a Durazzo, ma non nei pressi del campo. Portavano una divisa mimetica ed erano armati di Kalashnikov.

D: Quando siete partiti dall'Italia, sapevate che ad un certo punto vi avrebbero detto di sgomberare il campo?

R: No, non lo sapevamo. Siamo rimasti, infatti, sorpresi quando all'improvviso sono arrivati gli americani e ci hanno avvertito di andarcene perché la

Fig. 5 e 6. Disegni del giovane rifugiato Petrit Halili.



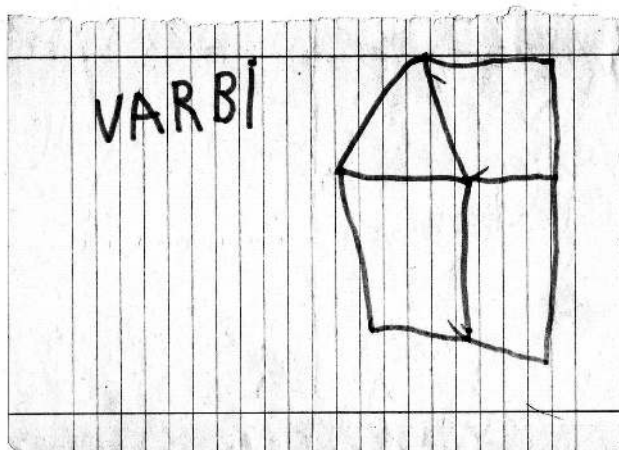


Fig. 7. Disegno fatto da un piccolo bambino per avere cioccolata in cambio.

Nato avrebbe bombardato. E' stato in questo momento, come spiegavo prima, che sono arrivati i giornalisti di molte nazionalità. Io ho consegnato personalmente la cucina, e i giornalisti (più per cortesia che per interesse) mi hanno domandato da dove provenisse la struttura.

D: In quanto tempo siete stati avvertiti?

R: Solo due giorni prima. Alcuni bambini e donne piangevano, quando ce ne siamo andati.

D: Come siete tornati indietro?

R: Con gli stessi pulmini dell'andata, ma questa volta stranamente senza scorta. Appena siamo arrivati a Durazzo ci hanno avvertito che per partire non c'era la nave. Così purtroppo siamo dovuti ritornare in quell'albergo squallido dell'andata, dove abbiamo pernottato per 2 giorni.

D: Secondo voi anche in questo caso c'era di mezzo la mafia locale?

R: Sicuramente, volevano che usassimo i loro mezzi e i loro alberghi.

D: Chi pagava?

R: Non ne ho idea. Comunque dopo nemmeno un giorno che eravamo lì, i TG locali trasmisero la notizia che al campo di Kukës 2 la gente aveva iniziato lo sciopero della fame. Mi ero dimenticato di dire che gli ultimi due giorni che eravamo nel campo, arrivò un numero molto elevato di persone. Non riuscivamo più a contenerli e potevamo dare un'assistenza solo donandogli un pasto caldo da mangiare e farli proseguire per altri campi d'assistenza a Valona e Scutari.

D: Cosa è successo nei due giorni che eravate quindi a Durazzo?

R: Finalmente sono arrivati dei giornalisti italiani che mi hanno intervistato. Volevano sapere perché la gente al campo scioperava. Io risposi che sicuramente non erano trattati come quando noi eravamo là. Io personalmente cercavo sempre di lasciare aperti i container perché c'erano anche tantissime cose da mangiare, forse pure troppe, ed ero molto attento a rispettare la differenza fra le usanze mussulmane e quelle cristiane.

D: Quando è arrivato finalmente in Italia

(Fig.8), le informazioni che leggeva o sentiva nei TG erano conformi alla vostra esperienza?

R: In linea di massima devo dire di non aver trovato grosse novità. Sì, sì, erano abbastanza reali.

D: Le piacerebbe raccontarmi il ricordo più bello?

R: L'ultima sera hanno partorito due ragazze. Io ho portato acqua e thè per tutta la notte. Mi ricordo che sono nate due bambine e ad una le misero nome "Speranza". Forse però il momento più commovente lo ho avuto, quando, rendendomi conto della quantità di scorte inutilizzate, ho deciso di distribuire personalmente un TIR carico di cioccolata e biscotti proveniente dalla Spagna. Vedere i bambini finalmente felici è stata un'emozione difficile da dimenticare.

D: Oggi potrebbe spiegare se ad ostacolarvi sia stata effettivamente la mafia locale?

R: Purtroppo sembra che la magistratura

di Bari abbia aperto un'inchiesta per presunte malefatte proprio sull'operazione Arcobaleno. Ad essere inviato a giudizio, fra altre persone, è stato proprio l'ex sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Franco Barberi (5).

Note di Redazione:

(1) Nel 1999, nel corso della guerra del Kosovo, furono installati a Kukës, una cittadina albanese posta a pochi chilometri dal confine con il Kosovo, diversi campi in cui veniva prestata assistenza ai rifugiati provenienti dai territori di guerra.

(2) L'intervista è pubblicata sulla tesi in Elementi di Regia Televisiva di Rosella Chiusaroli, *Quando la guerra va in televisione; il caso Kosovo*, Università degli Studi di Bologna, anno accademico 2007-2008.

(3) Il bambino è Petri Halili. Ha realizzato molti disegni; tutti pieni di morte e sangue.

(4) Esercito di Liberazione del Kosovo, organizzazione paramilitare albanese-kosovara.

(5) Franco Barberi, sottosegretario e capo della Protezione Civile italiana, insieme a tanti altri, fu inquisito per presunti abusi nell'inchiesta sulla Missione Arcobaleno. Tutte le accuse furono prescritte per scadenza dei termini.



Fig. 8. L'autore sulla nave pronta per il ritorno.